

Domani a Verona la «Partita del Cuore» con i cantanti

# Bentegodi, i politici tornano in campo

Domani sera a Verona la «Partita del Cuore» tra politici e cantanti. Politici di ogni partito e cantanti dal rock allo swing. Tutti insieme per aiutare i «preti coraggiosi», quelli che si battono contro la droga, l'emarginazione, la mafia. Alla presentazione dell'iniziativa c'era anche Luciano Violante. Il presidente della Camera invita ad usare di più le leggi come quella che prevede l'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi. Per Prodi è una partita «del cuore e della testa».

MARCELLA CIANNELLI

ROMA D'Alema all'attacco, Walter Veltroni in difesa. A proteggere la porta della propria squadra dagli attacchi avversari. E poi Fini, Terzino di sfondamento, Maroni a centrocampo, Casini, Martini, Borroni e Peretti, Massimo Mauro (capitano obbligato grazie ai suoi trascorsi con la maglia della Juventus), Sergio Cofferati con D'Antonio. A completare il sostegno sindacale ai politici, Pietro Larizza che farà il tifo dalle tribune. Poi scenderanno in campo, in un turnover reso obbligatorio dal poco fiato da stress e pancette (Mastella è a dieta rigorosa da settimane), tutti gli altri che hanno aderito alla Nazionale politici, al di là dell'appartenenza, superando ogni barriera di schieramento, per dare un aiuto concreto ai preti che si battono contro l'emarginazione, la droga, la mafia. Ci sarà posto per La Russa, Bordon, Cacciari, Tajani, Gaspari e altri politici che già fanno parte della nazionale parlamentari. Dall'altra parte la Nazionale Cantanti, da quindici anni in campo con il cuore negli slinchi per cercare di aiutare chi meno ha avuto dalla vita. Centinaia di gare, 35 miliardi fin qui raccolti, tutti utilizzati (c'è la documentazione al centesimo) per finanziare progetti di volontariato Gianni Morandi, Eros Ramazzotti, Riccardo Fogli e Ligabue, Enrico Ruggeri e Paolo Vallesi, Luca Carboni. Solo alcuni nomi di quanti domani sera allo stadio «Bentegodi» di Verona si troveranno in campo per giocare, alle 20,50, una «partita del cuore» davvero straordinaria.

Il calcio è entrato così alla Camera dei deputati dove l'iniziativa è stata presentata. Un luogo austero per presentare una giornata di festa, sport e tanta solidarietà. «Una sede inusuale» come ha detto un Gianni Morandi, forse un po'

intimidito, prendendo la parola a nome dei cantanti mentre per i politici si scaldava i muscoli il senatore Borroni, grande organizzatore della squadra. Morandi ha ricordato come sulle magliette di tutti gli uomini in campo ci sarà lo stemma dell'associazione Libera contro la mafia, coordinata da don Ciotti. L'obiettivo è quello di convincere i giovani ad abbandonare il crimine «anche perché ha ricordato proprio il fondatore - le stragi di mafia continuano con i morti per droga e Aids. Un appello a questi giovani verrà affisso sui muri di tutta l'Italia. Con il miliardo che politici e cantanti vorrebbero mettere insieme tra vendita di biglietti (ne sono disponibili solo poche migliaia grazie al fatto che i giovani di sinistra e di destra della zona hanno, per una volta, lavorato insieme per raggiungere il tutto esaurito) e donazioni a mezzo di un numero verde che sarà attivo per tutta la giornata di domani (167 460 460) ci sono otto progetti da portare a compimento.

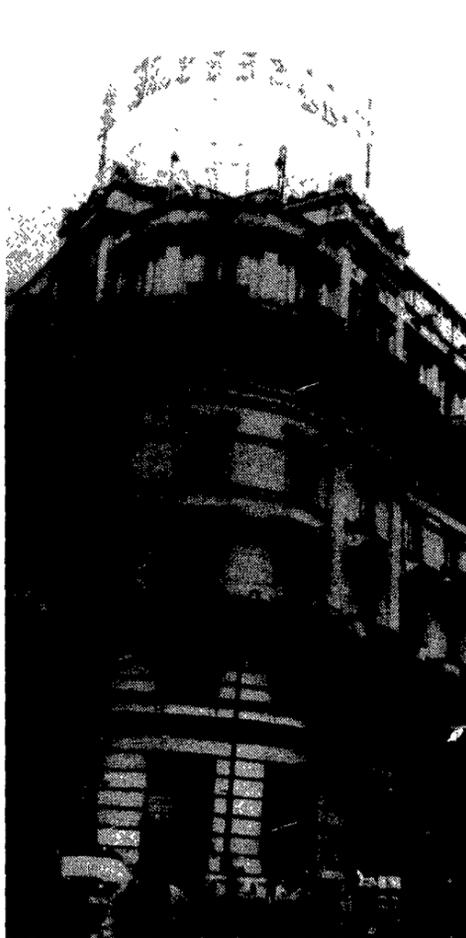
Un saluto imprevisto è stato quello di Luciano Violante, presidente della Camera. Plauso all'iniziativa e la raccomandazione ad usare un po' di più le leggi dello Stato anche se la burocrazia fa molto per nascondere ai cittadini. Si riferisce, il presidente, alla legge che prevede la possibilità che enti locali e associazioni possano chiedere di utilizzare i beni confiscati alla mafia. Ci sono circa 1.400 miliardi disponibili. «La lotta alla mafia - aggiunge Violante - incide sulla vita quotidiana, aiuta a vivere un po' meglio». Il presidente del consiglio ha inviato un messaggio in cui sottolinea come «il vostro è un contributo significativo, una partita non solo del cuore ma anche della testa, che chiama in

## Dal 2 al 4 luglio In Senato la legge Rai

Il Senato esaminerà in aula, dal 2 al 4 luglio prossimi, il disegno di legge per la nomina del Consiglio d'amministrazione della Rai. Lo ha ieri deciso, all'unanimità, l'assemblea di Palazzo Madama. Mancino si racconterà, secondo le indicazioni dei senatori, con Violante per stabilire un percorso concordato delle due Camere sia per quanto riguarda la nuova legge sul Cda della Rai sia per quanto concerne la revisione dell'art. 77 della Costituzione, che detta le norme sui decreti-legge, dopo la lettera del Capo dello Stato al Presidente del Consiglio sull'eccessivo accumulo di decreti. A proposito della Rai, ieri Mancino ha polemizzato con il sottosegretario alle poste, Vincenzo Vita che aveva criticato il presidente del Senato per la sua proposta di ridurre il Cda a quattro componenti (due della maggioranza e due della minoranza). Per Mancino, in questa fase, i presidenti delle Camere debbono decidere in piena autonomia, senza alcuna interferenza. Secondo Giorgio Bogli, sottosegretario per i rapporti con il Parlamento ha dichiarato che Vita si è espresso a titolo personale.

causa e sollecita non solo i sentimenti ma anche le scelte, le culture, il modo di guardare ai problemi che segnano una parte non piccola della nostra società».

Nel rispetto della prelativa poche notizie sullo scontro in campo. Don Gelmini e don Ciotti sorridono. Si prospetta una bella giornata quella che su Raiuno, che trasmetterà la partita domani sera in diretta, comincerà fin dalla mattina. Tutte le trasmissioni parleranno dell'iniziativa e il numero verde sarà in sovrappressione. Fabrizio Frizzi curerà la cronaca-spettacolo. In panchina con i cantanti Mara Venier e con i politici Bruno Vespa. La radiocronaca sarà affidata a Nando Martellini coadiuvato da Andrea Mingardi e Pierpaolo Catozzi. Un'edizione straordinaria dell'edicola sarà prodotta in tempo reale da Gianni Ippoliti



La sede del Messaggero a Roma

## «Messaggero», Locatelli e Galdi in prima fila nel «totodirettore»

Ieri il tam tam delle indiscrezioni sul nome del nuovo direttore del «Messaggero» premiava due nomi: quello di Gianni Locatelli (già direttore generale Rai, che nelle prossime settimane tornerà in tribunale per il caso Lombardini) e quello di Paolo Galdi, attuale direttore de «Il Mattino» (testata gestita da Caltagirone), contestato dalla redazione per aver fatto perdere prestigio e copie al quotidiano con una gestione considerata «confusa». Due candidature che provocherebbero la reazione dei giornalisti del «Messaggero», che continuano nello sciopero della firma e che ieri hanno iniziato a scrivere - nero su bianco - le norme di garanzia con la nuova controparte. La giornata dei rappresentanti dei giornalisti del maggiore quotidiano romano è iniziata però nelle stanze del garante per l'editoria, che ieri ha annunciato che svolgerà gli accertamenti necessari per verificare se Bossi per puro tatticismo di potere (e in questo destra e sinistra sono ugualmente colpevoli), significa prima di tutto riaprire una vera discussione sull'ideologia del Nord.

Si capisce bene che la sinistra sconti ancora il disastro storico del comunismo; e che abbia, dunque, molte esitazioni a riapri-

DALLA PRIMA PAGINA

## Il Nord è grande. Più di Pontida

crisi profonda di una way of life, cioè di un sistema economico e di un sistema di valori.

Non è solo l'ira, lecita o meno, della gran massa di benestanti che vedono nel welfare e nella sua cattiva applicazione una minaccia ai loro risparmi, leciti o meno. È anche il battere a vuoto di una macchina da soldi che ha triturato rapporti di solidarietà sociale e anche familiare, di una mistica del lavoro che ha stakanovizzato il capitalismo «leggero» delle piccole aziende fino a inchiodare di fatica e di abbruttimento migliaia e migliaia di persone che non hanno trovato, nel lavoro, libertà dal bisogno, ma solo bisogno di lavorare ancora.

È corruzione (a meno che Tangentopoli fosse solo un incidente). È esattamente, precisamente, perfettamente lo sviluppo senza progresso di cui parlava Pasolini, con le librerie (anche le Feltrinelli...) semivuote e le discoteche strapiene, i piccoli kamikaze che si schiantano in macchina, l'inadarsi della socialità, l'incattivirsi dei rapporti tra le persone. È l'inquietante paradosso storico rappresentato da una società nella quale perfino i ricchi si sentono inappagati e oppressi, né la bulimia dei consumi (Treviso è in testa al consumo di vasche Jacuzzi) pare in qualche modo quietarli.

Ma il Nord è anche (e per la sinistra dovrebbe essere soprattutto) milioni di persone che in quelle stesse valli e città e cittadine che, chissà perché, sono diventate esclusivo sinonimo di «leghismo», mal sopportano questa deriva.

Non voglio (anche se è giusto) rifare l'elenco delle infinite associazioni di volontariato o delle pur radicate espressioni politiche e culturali, non solo di sinistra e non solo cattoliche, che in tutto si identificano, tranne che nella Lega. E le cui voci, in questo momento, pur essendo quantificabili come voci di una netta maggioranza, fanno ben più fatica ad arrivare a Roma che le urla di Bossi.

Voglio dire che accettare un confronto politico vero con la Lega, al di là della salutaria furbata con la quale ci si allea o ci si scontra con Bossi per puro tatticismo di potere (e in questo destra e sinistra sono ugualmente colpevoli), significa prima di tutto riaprire una vera discussione sull'ideologia del Nord.

Si capisce bene che la sinistra sconti ancora il disastro storico del comunismo; e che abbia, dunque, molte esitazioni a riapri-

re un dibattito sul «senso della vita» che risveglia inevitabilmente il fantasma mostruoso dello Stato Etico. Ma pure, credetemi, la questione settentrionale chiede proprio questo, che si ricominci (educatamente, cautamente, ma ogni volta che sia possibile) a discutere la crisi delle società opulente, e se non il senso della vita tutto insieme, almeno il senso del lavoro, dei quattrini, degli obiettivi sociali che il benessere suggerisce oppure inibisce, insomma del destino di una comunità. Di politica. Perché altrimenti, quando manchino del tutto al discorso corrente il fascino e l'urgenza di queste domande, e tutto si riduce ad una lite furiosa, e speriamo non sanguinosa, sulle aliquote fiscali è proprio lì che nascono i prelesti, gli inganni, i piccoli e grandi mostri che senza progresso di cui parlava Pasolini, con le librerie (anche le Feltrinelli...) semivuote e le discoteche strapiene, i piccoli kamikaze che si schiantano in macchina, l'inadarsi della socialità, l'incattivirsi dei rapporti tra le persone. È l'inquietante paradosso storico rappresentato da una società nella quale perfino i ricchi si sentono inappagati e oppressi, né la bulimia dei consumi (Treviso è in testa al consumo di vasche Jacuzzi) pare in qualche modo quietarli.

Non credo sia questa la «risposta politica» che sollecita Sergio Romano, ma al Nord bisognerebbe rispondere che deve rispondere da solo, facendolo discutere tutto, e tutto insieme, della propria crisi, dando la parola anche a chi non vive di sola protesta fiscale, e avrebbe ben altri addebiti da imputare alla società in cui vive (perché al Nord, sapete, ci sono anche molti lavoratori dipendenti, che guadagnano un milione e mezzo al mese e non hanno il problema delle Fiamme Gialle, ma quello dell'affitto).

Non mi sogno neppure di distribuire pagelle, ma mi pare che Massimo Cacciari sia il solo ad avere intuito con lucidità che la soluzione della crisi settentrionale è - come ovvio - nelle mani del Nord, e dunque nella sollecitazione di una dialettica vera e anche aspra tra le sue forze politiche e tra i suoi cittadini: in una parola sola, nella sua democrazia oggi offesa dall'autoritarismo leghista. Non è un caso che Bossi lo abbia pesantemente insultato: ha ottime ragioni per temere il Nord ben più di Roma.

Il giorno che il Nord riuscisse a guardarsi dentro più a fondo, a cercare i termini autentici della sua identità perduta, cesserebbe di parlare di razze, di etnie, di Carroccio e di altre minacciose baggianate. E Bossi sarebbe finito. A Roma c'è il governo, ci sono le istituzioni. Ma c'erano, almeno un tempo, anche i quartieri generali dei partiti, dove ci si occupava, nelle brevi pause tra una formazione di un governo e l'altra, perfino di politica.

Se i partiti continueranno a dimenticare che la loro funzione è anche, se non soprattutto, quella di dare ai cittadini strumenti ideali e culturali per fare battaglia politica, spetterà ai dirigenti e agli intellettuali locali il compito di fare da sé. In rappresentanza dei «padani» che non sopportano più di vedersi rappresentati da Bossi, e pure, sulla questione settentrionale, avrebbero molto da dire, e da settentrionali (o vogliamo lasciare a Cito e ai suoi mazzieri il compito di scendere in campo, contro le camicie verdi, realizzando il solo federalismo visibile, quello dei fanatici da stadio e da piazza? Si diceva una volta «Sinistra di lotta e di governo».

Il Nord, oggi, si governa lottando. Le manifestazioni e i cortei contano quel poco che contano (anche se, mi pare, la marcia dei quarantamila a Torino contò; e contò anche la manifestazione romana contro la politica economica di Berlusconi). Ma di un bel corteo pacifico, civile e pieno zeppo di telecamere, che dia voce al Nord stanco della sindrome croata della Lega, siamo in tanti a sentire un salutare bisogno.

Se a Milano questo creasse problemi agli amletici rapporti con Formentini, ci sono altre città meno imbarazzanti per i problemi di potere delle sinistre locali. Il Nord è grande. Enorme. Molto più grande di Pontida.

[Michele Serra]

# Feltri dalemiano? «No, però...»

«Sì, credo che di D'Alema ci si possa fidare. Comprerei da lui una macchina usata...». Il segretario del Pds raccontato (con qualche sorpresa) da Vittorio Feltri, direttore del «Giornale». «Durante la campagna elettorale gli auguravo di perdere, ma pensavo: ha una marcia in più». Rivelai: «Anche Berlusconi mi disse: mi fido, è una persona seria e perbene...». E racconta divertito: «C'è chi mi dice: sei diventato pidessino...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA «Eh sì, c'è pure chi mi ha detto che sono diventato pidessino...». Ma uno fa il nostro mestiere, vede una persona, la intervista, e poi che deve fare, prenderla a spulciare. Vittorio Feltri, direttore del «Giornale», ride divertito. In questi giorni, a Botteghe Oscure, il quotidiano più pololibertista del mondo deve risultare una lettura piacevole. Qualche giorno fa, megaintervista dello stesso Feltri a D'Alema, ricca di riconoscimenti. L'altro ieri, titolone in prima pagina sulla riunione della direzione della Quercia. «Era interessante che D'Alema dicesse che questa democrazia è da cambiare, c'era un giudizio sulla burocratizzazione...». Tutte cose che a noi stanno a cuore. E poi, ci faceva anche un po' comodo. E all'Unità, Feltri racconta ora il «suo» D'Alema da «Baffino» sfrottato di casa con Affittopoli al leader che oggi «ha una marcia in più». Il direttore del «Giornale» la mette così: «In realtà non è successo niente ho fatto un'intervista all'uomo politico che ha avuto più successo nel-

Non è che lo avessimo trattato tanto bene, quando facemmo quella specie di inchiesta su Affittopoli. È chiaro che l'inchiesta diventava importante con i nomi importanti, ma non ce l'avevamo con lui».

Che tra l'altro ha disdetto il contratto d'affitto...

È questo è un dato di fatto. Nel nostro lavoro si può essere un po' fazzoletti, ma non riconoscere i fatti significa essere un po' delinquente. E io non mi sento un delinquente.

Adesso le fa meno antipatia di quando lo conobbe a Firenze? Intendiamo, non è che allora, una decina di anni fa, mi fosse profondamente antipatico, roba da, odio, quanto lo detesto. Non mi aveva colpito molto, ecco.

E oggi? Ma, indubbiamente il successo rende simpatici. Mi incuriosiscono le persone che riescono ad ottenere un risultato, perché purtroppo le opinioni sono, come dire?, opinabili. Debbono riconoscere che questa specie di arzigogolo che è la nuova maggioranza sta insieme, e mi immagino che l'abbia ideata lui. Avevo una domanda che mi stava a cuore e non gli ho fatto.

Ciela facciamo trovare sull'Unità? Era questa ma Prodi chi l'ha inventato, a chi è venuto in mente?

Pensa che D'Alema non fosse proprio entusiasta?

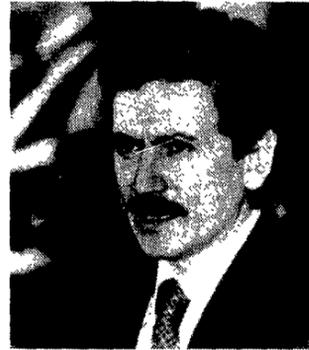
Sarebbe interessante saperlo. Io D'Alema l'ho seguito tantissimo in televisione nell'ultimo anno, non mi sono perso una sua esibizione, e per quanto gli augurassi di perdere, lo ascoltavo con interesse e dicevo però, questo qui è uno che ha una

marcia in più. Ho un po' paura a dire queste cose, perché poi finisce che passo per quello che, siccome hanno vinto questi... Feltri dalemiano? Sarebbe il massimo, una cosa contronatura...

Non è proprio così, però non faccio fatica a riconoscere che... Anche quando c'è una partita di calcio, se c'è un bravo giocatore nella squadra avversaria non è che non lo vedo...

Che fa, se l'inciuolo lo ripropone D'Alema lei si fida?

Sarei tentato di dire che di D'Alema ci si può fidare. Ricordo che al tempo dell'inciuolo vidi Berlusconi e gli dissi: ma lei si fida? Questi qui fanno il loro gioco. E Berlusconi, che di persone ne capisce, mi rispose: io istintivamente sento di potermi fidare di D'Alema, mi pare una persona seria, perbene. E quando l'altra mattina l'ho incontrato per l'intervista, invece di un sentimento di antipatia ho provato anch'io curiosità e interesse per il personaggio. Anche perché ho avuto come un campione molto limitato: il campione degli arrabbiati. C'è da dire che quando sono venuto al «Giornale» ho cercato di imprimergli dei connotati ben precisi, dargli una filosofia precisa. E molti colleghi, in buona fede, hanno



Massimo D'Alema, a sinistra Vittorio Feltri

prima persona per Palazzo Chigi?

Sì, anche. Credo, per dirla in modo molto volgare, che un'automobile usata da D'Alema la comprerei.

I suoi lettori hanno reagito?

No, no...

Perché spesso, nella pagina delle lettere del «Giornale»...

Mah, le lettere. Anche qui... Chi scrive ai giornali? Lei lo sa meglio di me quelli che hanno un po' di tempo e gli incazzatissimi... Allora è chiaro che le lettere sono sempre un campione molto limitato: il campione degli arrabbiati. C'è da dire che quando sono venuto al «Giornale» ho cercato di imprimergli dei connotati ben precisi, dargli una filosofia precisa. E molti colleghi, in buona fede, hanno

Fino a candidarsi, un giorno, in